

La Scalata

L'Eni ha guadagnato ben 13 posizioni nella classifica annuale del Financial Times sulle cinquecento migliori società del mondo. Il cane a sei zampe è infatti salito al 29° posto quest'anno dal 42° nel 2004. Al vertice si conferma la General Electric, seguita da ExxonMobil e da Microsoft



L'89% DEGLI ITALIANI NON RIMPIANGE LA LIRA

L'89% degli italiani non ha nostalgia della lira, e oltre il 40% dei consumatori imputa il caro-vita alla «speculazione» dei commercianti. E quanto emerge dal sondaggio on-line realizzato dall'Adusbef su un campione di 1.463 cittadini. Il 24,1% ritiene che l'ascesa dei prezzi sia dovuta alla mancata esposizione del doppio cartellino lira-euro mentre il restante 23,7% addebita i rincari ai mancati ed omessi controlli da parte del Governo.

LE TASSE SULLA BENZINA SFIORANO IL 70% DEL PREZZO

L'Italia è ai primi posti fra i paesi dell'Ocse per il caro-tasse sulla benzina. Il carico fiscale arriva infatti a sfiorare il 70% contro il 40% degli Stati Uniti, il 55% del Giappone, il 60% della Spagna, Polonia, Svizzera, Austria e Irlanda. In Italia nel 2004 il Tesoro ha incassato oltre 10,6 miliardi di euro come gettito fiscale sulla benzina, circa 300 milioni in meno del 2003 per effetto del calo delle vendite a favore del diesel. Fra benzina e diesel, l'erario ha incassato 35,3 miliardi.

Industria, sette giorni di ordinario declino

Ogni settimana si aprono vertenze che mettono in pericolo migliaia di posti di lavoro

di Felicia Masocco / Roma

IN UNA SETTIMANA Ci sono le vertenze che arrivano alla task force di Palazzo Chigi, ma non sono che la punta dell'iceberg. Ci sono le crisi denunciate dai sindacati, ma i sindacati non stanno dappertutto. Ci sono operai che salgono su una ciminiera fino

a quando non si accendono i riflettori sul dramma della disoccupazione. È una realtà che va oltre i tavoli di confronto anche locali, oltre le notizie di cronaca o i comunicati. Eppure anche fermando l'immagine solo sulle «segnalazioni», e solo dell'ultima settimana, il quadro è allarmante. È lo spaccato di un declino industriale annunciato e colpevolmente ignorato.

Nell'ultima settimana si è parlato della **Stmicroelectronics** (Stm) di Catania, doveva esserci un incontro il 6 giugno, i rappresentanti della multinazionale lo hanno disertato. Il gioiello dell'Etna Valley, speranza e riscatto di un Sud che accelerava il passo, rischia il ridimensionamento. Sono 2300 i posti da tagliare extra-Asia a partire dal 2006. E siccome extra-Asia gli stabilimenti in Marocco, Francia e Italia, a Catania due conti se li sono fatti. C'è un problema di finanziamenti pubblici. C'era, nel 2001, il progetto M-6. Prevedeva la produzione di semiconduttori su fette di silicio da 12 pollici. Il progetto era parzialmente co-finanziato dallo Stato, (socio di minoranza con un retaggio di azioni Finmeccanica), avrebbe tirato fuori 2,06 miliardi di euro, 500 milioni in credito di imposta. Credito che Tremonti ha cancellato. Risultato in Cina, a Wuxi City, sta nascendo un impianto per la produzione dei nuovi microchip.

In settimana ha preso consistenza anche l'ultima crisi, quella dell'**Ibm**, multinazionale dell'informatica, che vuole licenziare 510 dipendenti, quasi tutti concentrati a Segrate. L'altro ieri nella sede della pro-

vincia di Udine si è invece tenuto un incontro sulla crisi dell'occhialeria. A mezzo raccomandata la **Safilo** ha infatti comunicato ai sindacati l'intenzione di chiudere gli stabilimenti di Ronchis e Coseano, in provincia di Udine e quello storico di Calalzo in territorio bellunese, dove l'azienda è nata nella seconda metà dell'Ottocento. Un secolo e mezzo dopo, 6300 dipendenti nel mondo, 3790 in Italia, si chiude. 497 i lavoratori a rischio di licenziamento. La stessa sorte pende sui 440 operai della **Fiamm**, stabilimento di Montecchio Maggiore, nel vicentino. Si producono avvisatori acustici, il bilancio è in attivo. Ma delocalizzare è meglio. Vuoi mettere Montecchio con la Cina, con la Repubblica Ceca? Gli operai picchettano gli stabilimenti, dai quali non esce neanche una vite.



Manifestazione degli operai della Piaggio di Pontedera. Foto di Franco Silvi/Ansa



A Catania è a rischio lo sviluppo della Stmicroelectronics il gioiello della Etna Valley

Nel Nordest Safilo e Fiamm vogliono chiudere per poi riaprire fabbriche all'estero

Promettono battaglia anche i lavoratori del gruppo Barilla. Il **Mulino** di Termoli è stato venduto, ai lavoratori del centro ricerche **Corial** di Foggia sono arrivate le prime lettere di trasferimento a Parma, al **bakery** di Caserta i macchinari non si riparano più tanto la linea deve fermarsi, come allo stabilimento di Matera. Era ottobre quando l'azienda presentò il suo piano industriale, i sindacati lo rigettarono, ma i Barilla vanno avanti. **Electrolux**. Era la Zanussi, ora è un colosso svedese: sono in bilico 400 posti dei 9 mila dipendenti in Italia, 250 nello stabilimento di Scandicci che ne occupa 650; altri 150 a Parabiago (Milano) dove si smetterà la produzione dei tagliaerba, non più strategici. A Scandicci sono out i piccoli frigoriferi, poco remunerativi. Anche l'Electrolux guarda alla Cina o all'Europa orientale. E pensare che dieci anni fa Rifkin teorizzava la fine del lavoro. Sarebbero state le macchine a sostituirlo. Invece sta accadendo che al lavoro

si sostituisce il lavoro, ma senza diritti e tutele. Se è vero che schiere di bambini cinesi, con orari e regimi da caserma e con le mani deformate dalla colla fanno scarpe per marchi di grido che costano 1,50 euro al paio e che sul mercato occidentale vengono vendute a 150. All'**Olivetti** di Agliè non fanno scarpe, ma alcune produzioni verranno comunque spostate in Medio Oriente: qui resta la cassa integrazione per 210 addetti su 410. La multinazionale americana **Whirlpool** conta in Italia 4 siti produttivi e 6 mila dipendenti, ha avviato le procedure di mobilità per 783 lavoratori di Varese. A colpi di manifestazioni, scioperi e tavoli, in questa settimana il bollettino delle crisi ha citato anche la **Ferrania**, la **Natuzzi**, la **Marzotto**, la **Cerruti**, la **Pagnossin**, la **Coats Cucirini**, la **Colgate Palmolive**, la **Geodis-Zustambrosetti**. Infine l'**Alcoa**, che a Ferrara produce ruote e cerchi in alluminio: gli ordini si esauriranno il 15 luglio.

Mancano i soldi per la cassa integrazione

ROMA Un'emergenza nell'emergenza della crisi industriale. È quella che si dovrà fronteggiare per l'esaurimento dei fondi per gli ammortizzatori sociali.

A breve molti lavoratori rischiano di ritrovarsi senza stipendio e senza protezione sociale. Il decreto sulla competitività - unico strumento che il governo ha messo in campo per far fronte al declino - prevede infatti stanziamenti assolutamente inadeguati alla gravità della situazione.

Ai 310 milioni di euro della legge Finanziaria dello scorso anno, già insufficienti nel 2004, ha aggiunto 150 milioni vincolati a essere utilizzati anche nel 2006. Secondo calcoli della Cgil già a fine aprile circa i due terzi di questa cifra erano stati impegnati «è evidente che saranno ampiamente insufficienti non solo per la quota 2006, ma per coprire le crisi dell'anno in corso», osserva il segretario confederale della Cgil Fulvio Fammoni. Insomma oltre a non rilanciare la competitività il governo non tutela i lavoratori delle imprese in crisi. Le risorse sono destinate alle aziende con meno di 15 dipendenti che non godono della legge 223. Praticamente un esercito.

A proposito di cassa integrazione: tra il 2001 e il 2004 la cig ordinaria è passata da 60 a più di 95 milioni di ore per anno, con un incremento che sfiora il 60%. La cig straordinaria ha segnato nel 2004 rispetto al 2001 una crescita del 58%. Nel 2003 l'incremento era stato del 76%.

Lazio e Campania in testa nella mappa delle crisi

Cinquantotto crisi aziendali, che mettono a rischio il posto di 16 mila lavoratori. 16 negoziati in corso solo nel Lazio e ben 15 in Campania, che riguardano, rispettivamente, 3.137 e 4.217 addetti. Sono questi i dati più allarmanti della «mappa delle crisi aziendali» all'attenzione del Comitato per l'occupazione, la task force di Palazzo Chigi, analizzati dalla Uil. Alle spalle di Lazio e Campania le regioni più colpite sono la Calabria (15 casi che coinvolgono 1.727 lavoratori), l'Abruzzo (6 aziende, 2.103 addetti), la Puglia (6 imprese, 2.654 addetti) e la Sardegna, dove i negoziati sindacali sono in corso in 4 aziende e riguardano 2.116 dipendenti. I dati - spiega la Uil - sono parziali, la crisi dell'apparato produttivo nazionale è più profonda. Solo alcune crisi, infatti arrivano a Palazzo Chigi. Da un punto di vista istituzionale, vi è una pluralità di soggetti che intervengono nei momenti di ristrutturazione. In alcuni casi direttamente la presidenza del Consiglio, come è stato per le vendite Fiat e Thyssen Krupp. In altri, come per le imprese in regime di amministrazione straordinaria, il ministero delle Attività Produttive. Ed è rilevante il numero di aziende in difficoltà con dinamiche esclusivamente locali. Tuttavia il monitoraggio offre uno spaccato attendibile che conferma la diffusione della crisi, per territori e per settori.

Severstal, per il colosso russo il silenzio è d'acciaio

Dopo l'acquisto a febbraio, la nuova proprietà degli ex stabilimenti Lucchini non si è più fatta sentire

di Luigina Venturelli / Milano

DASVIDANIA Qualcuno si era persino studiato qualche parola di russo, giusto un saluto per rompere il ghiaccio ed avviare con la nuova proprietà un dialogo

costruttivo che rompesse la tradizione di diktat padronali a cui li aveva abituati Luigi Lucchini. Invece alla Lovere Sidermeccanica si sono presto dovuti arrendere alla strategia scelta dalla Severstal per gestire i rapporti sindacali: il silenzio. Da che l'ex «re del ton-

dino» bresciano ha ceduto al colosso russo il 62% del gruppo metalmeccanico nello scorso febbraio, i tanto attesi «cosacchi» si sono visti solo un paio di volte: al Ministero delle Attività produttive a Roma e allo stabilimento sul lago d'Iseo, apparsi di sfuggita per visitare il sito produttivo. «Nessuno si è accorto dell'arrivo dei russi. L'unico atto compiuto finora - sottolinea Franco Ballerini, segretario Fiom della Valcamonica - è stata la nomina del direttore tecnico della fabbrica, che è arrivato nel maggio scorso ma che ancora non è stato presentato alle delegazioni sindacali. Iniziamo ad essere seriamente preoccupati: dopo tutte le promesse che

erano state fatte sono scomparse. Ci avevano dato appuntamento a fine marzo per trovare insieme un protocollo d'intesa su investimenti, occupazione e rilancio, invece non riusciamo nemmeno a parlare con loro». Dopo le inutili richieste d'incontro dei sindacati locali, è toccato alle segreterie nazionali di Fiom, Fim e Uilm inviare lettere formali all'azienda e al ministero delle Attività produttive, ma le settimane sono trascorse senza una risposta. «Non ci spieghiamo il silenzio - continua Ballerini - se anche avessero bisogno di più tempo per capire quello che hanno comprato e come lo devono gestire, basterebbe che ce lo comunicas-

sero. Hanno cambiato idea?». La domanda è legittima, il silenzio apre incertezze sul destino della fabbrica di Lovere: è considerata uno stabilimento strategico o un serbatoio di alta tecnologia da trasferire all'estero? «Il settore ferroviario è il nostro fiore all'occhiello - spiega Tersillo Moretti, delegato Fiom alla Lucchini - produciamo ruote e cerchi per i treni ad alta velocità di tutto il mondo, materiale per le linee tranviarie urbane, ruote silenziose per ridurre le emissioni di rumore che vendiamo dalla Germania fino all'India. Sappiamo che la Severstal in Russia possiede siti produttivi di materiale ferroviario, ma con tecnologie di

molto inferiori alle nostre». S'impone una risposta sul futuro della Sidermeccanica e dei suoi 800 dipendenti. Ha impianti moderni e tre filoni produttivi (ferroviario, fucinato e fonderia) in grado di compensare eventuali periodi di magra in uno dei settori, ma l'obiettivo dichiarato dai russi è chiaro: diventare uno dei sei-sette gruppi leader nel mondo, in grado di sfornare da 60 a 100 milioni di tonnellate d'acciaio l'anno e deciderne così il prezzo. A tal fine il pezzo più goloso del gruppo Lucchini era e resta lo stabilimento di Piombino, con i suoi 2.600 dipendenti e 2 milioni di tonnellate di ghisa prodotti ogni anno.